

Escatologia Mons. Malnati

Finitezza antropologica, parusia, resurrezione della carne

Uno sguardo sull'Escatologia

Volendo affrontare alcuni aspetti dell'escatologia cristiana, in una prospettiva teologica ovviamente, è necessario partire dalla finitezza antropologica e dalla dimensione della prospettiva cristiana del mistero pasquale di Cristo, non esclusa la sua ascensione, che presenta la ricomposizione dell'anima umana e del corpo spirituale del Verbo incarnato, presenti in modo singolare e reale nella gloria della seconda Persona divina dell'unico Dio.

Finitezza, dunque, dell'umano che persiste in Cristo senza essere assorbita dalla gloria divina, ma presente con essa, grazie all'unione ipostatica del Verbo, realizzatosi nella realtà viatoria.

Già il Concilio di Calcedonia aveva definito nell'incarnazione del Verbo la vera natura umana, necessaria per la stessa redenzione acquisita e distribuita (DS 301-302) e, prima ancora, ciò lo affermava il Concilio di Nicea (DS 125).

zione" (n.22).

Merita dunque dare una lettura teologica della finitezza umana (l'"io" e il "sé") per cogliere quell'elemento fondamentale che segna, in modo identitativo quella quidditas della vita umana che non può mai essere sospesa neppure con la cessione dell'esperienza spazio-temporale della persona.

Questo elemento sostanziale, che è la finitezza, fa la differenza tra gli esseri umani e Dio.

Ciò pertanto non può essere alienato perché, così facendo, verrebbe a cessare la distinzione tra gli esseri.

È doveroso allora offrire un'interpretazione teologica della finitezza, perché questa riguarda non solo l'antropologia e l'escatologia, ma anche la cristologia, in quanto "nemmeno l'umanità di Cristo – infatti – viene assorbita dalla gloria divina e quindi anche la sua finitezza – dice Pannenberg – è, e rimane, come eternamente esistente nel le-

game con Dio".

Ciò è patrimonio della cristologia, non solo cattolica.

Si tratta allora di avvicinarsi teologicamente all'identità della persona, cercando di cogliere nella finitezza quel qualcosa che appartenga al carattere creaturale della persona umana e dell'umanità.

Facendo riferimento ai primi capitoli della Genesi, che precedono la narrazione del "mito" della colpa adamitica, noi troviamo che la finitezza dell'uomo e della donna, segnata dall'essere "immagine e somiglianza" del Creatore (Gen 1,27), non comporta in sé il "dramma" del morire.

Sarà poi l'aver assecondato la provocazione del tentatore che alla finitezza sarà legato anche il dramma della morte (Gen 3,19 e Rm 6,23).

W. Pannenberg sottolinea che questa interpretazione è possibile solo se si parte da una prospettiva antropologica che trascende

il mero approccio fenomenologico, poiché nell'esperienza concreta della vita umana, morte e finitezza sono sempre insieme. Infatti la comprensione teologica di questa co-appartenenza (finitezza e morte) è basata sul fatto che nella realtà viatoria del vivere umano non è segnata (la co-appartenenza) solo dal fatto della finitezza – osserva giustamente Pannenberg – ma anche dal peccato e dalle sue conseguenze. "È la funzione del peccato nella sua relazione alla finitezza che fa delle due grandezze un tutt'uno nell'esperienza umana".

La finitezza come tale, dice Pannenberg, non comporta il dramma della morte come parte della natura umana, in quanto la pienezza del nostro "sé" finito non può essere contenuta in toto nel momento dell'"io" circoscritto nella dimensione spazio-temporale.

→ continua a p. 18

Immagine dal sito parusia.net

1. La finitezza

La finitezza umana in sé non può essere considerata teologicamente solo nella rigida concezione della Scolastica post-tridentina, che ha separato nella finitezza l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, portando l'antropologia sino alla radicale conseguenza di un dualismo dei due ordini.

La teologia contemporanea, alla luce della Cristologia, vede nella finitezza umana una capacità che renderà possibile, mediante la sua consapevolezza di natura nel mistero del Verbo incarnato, un recupero di tensione tra l'"io" e il "sé" proprio della finitezza antropologica, che è la sua caratteristica non solo nella realtà viatoria, ma anche nell'escatologia intermedia, sino alla parusia di Cristo. È Cristo la prospettiva liberante e collante insieme di ciò che è proprio della finitezza ("io" e "sé") nella sua perfezione "ricapitolata" dalla "nuova creazione" che è Cristo, non solo per l'uomo.

Giustamente afferma Wolfhart Pannenberg che "persino nella pienezza escatologica dei tempi, quando l'umanità [e le singole individualità personali] parteciperanno alla gloria di Dio, il carattere finito dell'esistenza umana sarà mantenuto".

Questo sta ad indicare come la finitezza umana sia qualcosa non di solamente contingente, l'"io", ma essenziale per la persona umana, nella tensione verso ciò che chiamiamo il "sé".

Non per nulla il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* presenta "Cristo nuovo Adamo... che svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima voca-

